

Il papa Benedetto XVI ha ufficialmente aperto nel pomeriggio del 28 giugno di quest'anno, nella basilica di S. Paolo, l' "Anno Paolino", un anno giubilare indetto in occasione del bimillenario della nascita di S. Paolo. È un anno convenzionale in mancanza d'una data sicura; e tuttavia è molto vicina alla realtà cronologica se tutti gli storici concordano nel fissare l'anno di nascita di Paolo fra il 7 e il 10 dopo Cristo. La cronologia paolina ondeggia su quella di Cristo giacché, quando Paolo fa irruzione (e quale irruzione!) nella storia della Chiesa è presentato come il giovane ai cui piedi i lapidatori di Stefano gettarono le loro vesti (At VII, 18), segno che ne approvava l'uccisione (At Vili, 1). Un'approvazione che si tradusse in un comportamento esagitato: "Non dava tregua alla Chiesa, entrando nelle case e arrestando uomini e donne che gettava in prigione" (ib., 3).

Ma lo zelo contro i soli discepoli a Gerusalemme gli doveva risultare ancora limitato. Vuole spingersi oltre, fino a Damasco. "Contatta allora il sommo sacerdote e gli domanda delle lettere per le sinagoghe di Damasco allo scopo di arrestare uomini e donne che avesse trovato di questa via e trascinarli prigionieri a Gerusalemme" (At IX, 1-2). Ed è proprio mentre s'avvicinava a Damasco che un'irresistibile luce l'accecò, dando inizio, in quel momento, alla straordinaria, unica avventura apostolica di Paolo (ib., 3).

L'anno giubilare paolino farà molto parlare di S. Paolo, della sua dottrina, della sua attività, e verrà, ancora una volta, come sempre quando se ne parla, indicato quale grande esempio da imitare. Insomma si dirà chi fu Paolo e chi è; usciranno nuovi libri su di lui o si ristamperanno; le congregazioni paoline in modo particolare giocheranno, per così dire, in casa. Sono usciti, infatti, per l'occasione i primi numeri d'una rivista bimestrale intitolata Paulus allo scopo di tenere vivo l'interesse durante l'anno giubilare. Tutta gente competente, studiosi, di cui alcuni passano la vita curvi sugli scritti di Paolo, al punto che non sarà facile trovare o leggere, per chi s'interessa dell'argomento, cose non già udite o lette.

Ma io credo che potrebbe essere interessante più che parlare di Paolo chiedere a lui stesso che ci parlasse di sé, di questo accecamento di luce che gli fece fare in un attimo un'inversione di 360 gradi, e non si dessero per scontati l'indirizzo che da quell'attimo diede alla sua vita e la motivazione. Penso che Viator possa dare il suo apporto parlandone, senza pretesa di aggiungere o togliere nulla, ma solo per porre qualche interrogativo com'è uso per una rivista che tratta "della pace, della solidarietà, del dialogo e dei diritti umani". Allora, Paolo, che dici di te stesso?

Il racconto di questo accadimento è lo stesso Paolo a ripetercelo per quattro volte, negli Atti degli Apostoli. Se la prima è dello storico Luca (At IX, 1 ss.) è evidente tuttavia che la fonte primaria è lo stesso Paolo attraverso la "tradizione" dell'avvenimento dalla Chiesa di Damasco a quella di Gerusalemme, e successivamente alla Chiesa tutta. Ma è importante sottolineare il momento in cui è posto il racconto. Paolo pone l'episodio all'inizio del suo straordinario cammino e al termine del suo viaggio ultimo a Gerusalemme di fronte ai suoi fratelli giudei (At XXII, 6-15) e, successivamente di fronte al re Agrippa, prima di abbandonare definitivamente la terra d'Israele perché s'era appellato a Cesare. È come se ci volesse significare che tutta la sua vita vi si trova racchiusa, acquistandone senso e completezza, giacché in quel momento Paolo è inviato a tutte le nazioni a raccontare quello che gli è capitato, direttamente dal Signore Gesù, senza intermediari. Anania, infatti, non fa altro che eseguire il comando del Signore che lo inviava dall'accecato. "Va', perché io ho scelto quest'uomo a portare il mio Nome davanti ai pagani, i re e i figli d'Israele" (At IX, 15). Paolo, quando fu arrestato a Gerusalemme dove aveva suscitato un tumulto di giudei contro di lui, ottenuta dal centurione l'autorizzazione a parlare in ebraico alla folla ostile, riporterà con l'episodio di Damasco le stesse parole di Anania: "Saulo, fratello mio, vedi [...]. Il Dio dei nostri padri ti ha destinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e a udire una parola dalla sua bocca, perché tu rendessi testimonianza a suo favore presso tutti gli uomini di ciò che hai visto e udito" (At XXII, 14-15). Tradotto per la sua incolumità a Cesarea dai soldati romani, si difende davanti al re Agrippa e riporta le parole del Cristo apparso nella luce. "Io sono Gesù, che tu perseguiti...; ecco il motivo per cui ti sono apparso: per costituirti ministro e testimone delle cose che tu hai veduto, di me e di quello che ancora ti mostrerò..." (At XXVI, 15 ss.).

È dunque da quel giorno dell'accecamento che Paolo pone l'invio a raccontare l'accaduto, e niente altro, sino alla fine della sua folgorante avventura in terra di Giudea. Ma ancora qualche anno prima del suo appello a Cesare, nella Lettera ai Romani (attorno all'anno 56), ribadisce che Dio "fin dal seno della madre, in forza della sua grazia, l'aveva chiamato a rivelare il Figlio suo in lui, affinché l'annunciasse ai pagani" (Gai I, 12-17). Alla domanda dunque: Che dici di te stesso, Paolo?, non sarebbe azzardato attenderci in risposta che lui è stato il narratore di quanto capitò sulla via di Damasco; e nemmeno una boutade affermare che ogni suo scritto, ogni incontro per costruire nuove chiese nel nome di Gesù altro non

sono che un raccontare, in ogni genere letterario, con ogni stile, quanto gli era stato rivelato, per pura gratuità, in tanto fulgore di luce accecante.

È proprio questa gratuità che l'ha stordito, come risulta dal suo stesso comportamento e dalle argomentazioni che adduce quando si tratta di difendere tale scelta senza compromessi. Infatti se c'era un uomo zelante della gloria di Dio ma ermeticamente chiuso ad ogni possibilità di salvezza che non fosse la Legge e la sua osservanza, questi era proprio Saulo. Lo zelo non aveva limiti, come campo d'azione non bastava Gerusalemme. Stava combattendo, con l'autorità che aveva richiesto dal Sinedrio, quanti ovunque proclamavano che la salvezza era in Gesù crocifisso e risorto, e non nelle opere della Legge. Damasco doveva essere solo la prima tappa. Scriverà ai Romani: "Tutti vengono giustificati gratuitamente, per mezzo della fede in Gesù Cristo" (Rm 3, 21 ss.), senza distinzione, poiché "tutti peccarono e sono privi della gloria di Dio" (v. 23).

Lo stordimento di Paolo è provocato dal fatto che sta vivendo in un vortice di luce questa esperienza di gratuità nel Corpo di Cristo crocifisso e risorto, proprio per lui, mentre lo sta combattendo. Paolo in quel momento vede la sua empietà: "Quando eravamo senza forze, Cristo al momento stabilito, morì per gli empi. In realtà, a fatica uno è disposto a morire per un giusto; per una persona dabbene uno forse oserebbe morire. Ma Dio ci da prova del suo amore per noi nel fatto che, mentre ancora eravamo peccatori, Cristo morì per noi" (Rom 5, 6-8). Se doveva Paolo raccontare questo fatto inaudito doveva rovesciare la sua vita, convertendosi radicalmente alla gratuità della salvezza, essere credibile togliendo nella trasmissione dell'accaduto ogni ombra, anche minima, d'interesse. Tutto allora si riassumeva nell'essere credibile; era un problema di credibilità.

Ed ecco la seconda domanda che possiamo rivolgere a Paolo: quale modo sceglie per essere credibile? È evidente che solo Paolo vi potrebbe rispondere perché tutta la sua vita si racchiude nel non porre ostacoli alla credibilità dell'annuncio che la salvezza è gratuita. Che ci dice, dunque, Paolo a questo proposito? Penso che la sua risposta su questo punto sia netta e inequivocabile. Sarà per la prossima volta, tanto l'"anno paolino" è appena cominciato.